

## 1 - PRESENTAZIONE

**Alfredo Cattabiani**, *Volario. Simboli, miti e misteri degli esseri alati: uccelli, insetti, creature fantastiche*, Milano, Mondadori, 2000, in un volume dedicato al variegato mondo degli esseri che volano e alle mitologie e simbologie degli animali volanti, rivolge attenzione agli insetti alati e, fin da subito, all'ape.

Dell'ape, Cattabiani ricorda subito l'episodio secondo il quale «Rea avesse affidato il piccolo Zeus alle ninfe Adrastea e Io, entrambe figlie del re di Creta Melisseo, perché lo allevassero, e ai Curati perché lo proteggessero. Sua nutrice fu la capra Amaltea che lo allattò, mentre le api dell'Ida preparavano per lui un miele particolare»; riconoscente, Zeus «cambiò il loro colore rendendolo simile al rame dai bagliori d'oro» (p. 52). I mitografi greci trasformarono le api nelle figlie di Melisseo e presero il nome di Melissa, figura che appare in molte zone greche con busto umano e parte inferiore in forma di ape.

Tale figura, continua Cattabiani, assomiglia a quello di Artemide e appariva come «una delle tante immagini della Grande Madre» (p. 52): infatti «l'ape era posta in relazione con varie epifanie [=manifestazioni] della Grande Madre, da Demetra ad Artemide a Persefone (...)» (p. 53).

Ma quel che qui c'interessa è che l'ape, al pari di altri insetti, simboleggiava l'anima, addirittura, come gli Egizi, assumendone le sembianze (come pure «in Grecia, lungo la valle del Danubio, nel Caucaso e fra i Galli, a rappresentare la sopravvivenza dell'anima dopo la morte del corpo» - p. 55). La cristianità vi si ispirò, come attesta lo stesso Dante Alighieri (*Paradiso* XXXI, 1-9 e *Purgatorio* XVIII, 58-59), oppure il *Bestiario moralizzato* (ove si accenna all'ape operosa che sceglie i fiori buoni e scarta quelli nocivi, simboleggiando la prudenza del cristiano), trascurando altri bestiari medievali (su cui cfr. **Francesco Maspero, Aldo Granata**, *Bestiario medievale*, Casale Monferrato, Piemme, 1999, pp. 63-68. Ma vedasi anche **Jean-Paul Clébert**, *Animali fantastici*, Milano, Armenia, 1990, pp. 25-27).

-----

In questa mostra, il cui titolo apparirà del tutto evidente al termine della stessa, si cercherà di fondere le nobili arti del metallo con le forme del mondo animale rappresentato dagli insetti, a loro volta in stretta relazione con svariate manifestazioni leggendarie aventi al centro storie di insetti.

Come si vedrà proseguendo, le storie si riferiscono soprattutto all'area delle Valli Valdesi ma è convinzione dei curatori che i pochi esempi provenienti da altre aree non facciano che confermare le ipotesi di cui si occuperanno le tavole finali, anche se la parola "fine" non pare ancora doversi porre, in quanto tutto rimanda a tempi talmente persi nelle brume del tempo da rendere alquanto difficile lo studio e non del tutto certe attribuzioni e ipotesi di lavoro.

Non è certo intendimento di questa mostra fornire il panorama esaustivo e tirare le fila dello studio della stregoneria come espressione di ben altro dalle semplici donne anziane cui era attribuito potere discendente dal demonio.

Lasciando a chi dello della stregoneria ha fatto oggetto di studio e di approfondimento, a noi corre evidenziare sia il piacere visivo delle opere dell'Istituto d'Arte di Saluzzo e sia, ce lo auguriamo, l'analogo piacere di leggere racconti dell'inizio del secolo scorso che ci trasportano in un mondo immaginifico che farà sicuramente il paio con gli insetti stilizzati e con le tavole preliminari qui presentate.

Insieme all'aspetto "visivo" della mostra, si è cercato di predisporre dei suggerimenti bibliografici in tema di leggendario popolare, stregoneria, sciamanismo, Dea madre, anima, ecc. per tutti coloro che decideranno di andare oltre le semplici suggestioni di questo momento espositivo.

A tutti una buona visione.

## 2 - IL CALABRONE

**Jean Jalla**, *Légendes et traditions populaires des Vallées Vaudoises*, Torre Pellice, Bottega della carta, 1926 - p. 38 (tr. di F. Trivellin):

Il calabrone rappresenta assai spesso uno stregone. Ne volete le prove? Eccole:

*Un uomo di San Germano s'era addormentato in un prato, con la bocca aperta. Coloro che erano con lui non tardarono a vederne uscire un grosso calabrone, che girovagò un po' attorno a lui e poi prese il volo. "È lo stregone – si dissero i presenti – andremo ad assicurarcene". Stesero un fazzoletto sulla bocca del dormiente e attesero. Ben presto l'insetto ritornò, cercando in tutti i modi di rientrare in lui e infine, non riuscendovi, se ne andò. Ma l'uomo non si svegliò più.*

Cfr. **Fulvio Trivellin**, *Jean Jalla, folclorista «anomalo»*, in BSSV, n. 180, giugno, pp. 65-114 – Quaderno manoscritto Jalla 14 – n. 54:

*Un uomo si era addormentato, con la bocca aperta; i suoi amici ne videro uscire ben presto un grosso calabrone che, dopo aver svolazzato qualche tempo al di sopra, se ne volò via. Si dissero: "È lo stregone, lo acchiapperemo". Stesero un fazzoletto sulla bocca del dormiente, poi vi piazzarono un bariletto con l'apertura in alto. Dopo un po' l'insetto ritornò e, dopo vane speranze di entrare nella bocca, si precipitò nel bariletto che l'uomo s'affrettò a tappare. Quest'ultimo prese il volo fra i castagni, andò in pezzi urtando contro gli alberi e le rocce fino a che l'insetto poté uscire e andarsene; ma il dormiente non si svegliò più. (S. Giovanni. A S. Germano lo stesso senza il bariletto).*

-----

**Jean Jalla**, *Légendes et traditions populaires des Vallées Vaudoises*, cit. - p. 38 (tr. di F. Trivellin):

*Stesso racconto a San Giovanni ove, nella speranza di impadronirsi dello stregone, si aggiunse, sul fazzoletto, un bariletto il cui orifizio era volto in alto. Il calabrone, non essendo riuscito a penetrare al di sotto del fazzoletto, infilò il buco del bariletto, che ci si affrettò a tappare. Ma il bariletto si innalzò in aria e urtò di qua e di là contro i castagneti e le rocce fino a quando andò in schegge e il calabrone poté acquistare la sua libertà.*

-----

**Jean Jalla**, *Légendes et traditions populaires des Vallées Vaudoises*, cit. - p. 39 (tr. di F. Trivellin):

*Si racconta che una donna di Prali, al servizio in Francia, s'addormentò profondamente in un prato ove rivoltava l'erba. I suoi padroni, avendo appreso che si era visto uscire un calabrone dalla sua bocca, le domandarono dove avesse inviato questo stregone. Essa non voleva dirlo per nessuna ragione al mondo; infine rispose: "Al è anà plantâ un eipinolo / Sla têteirola / Da' fill da' sendi de moun pai". (È andato a piantare una spilla nella testa del figlio del sindaco del mio paese.)*

*Si scrisse al sindaco di Prali, che riconobbe che da tre giorn, suo figlio gridava senza posa, senza che si riuscisse a scoprirne la causa. Si cercò fra i capelli e si trovò la spilla piantata.*

Cfr. **Fulvio Trivellin**, *Jean Jalla, folclorista «anomalo»*, cit. – Quaderno cit. – n. 64:

*A proposito del primo racconto della pagina precedente si racconta ad Angrogna che una donna di Prali che era a servizio in Francia, si addormentò lavorando in un prato e si vide uscire un calabrone dalla sua bocca. Se ne parlò ai suoi padroni che le domandarono ove avesse inviato questo stregone; non voleva dirlo a qualsiasi prezzo. Alla fine rispose: "E' piantato uno spillo - Sulla "testolina" - Del figlio del sindaco del mio paese". Si scrisse al sindaco di Prali che disse che in effetti da tre giorni il suo bambino gridava senza che se ne potesse capire la causa. Si cercò allora e si trovò lo spillo piantato fra i suoi capelli.*

-----

Interessante, in tal senso, un'ulteriore testimonianza di Beppino Vincenti (Barge):

*Un mascon aveva tre bellissime figlie e, sentendosi sul punto di morire, le chiamò al proprio capezzale, per scegliere chi di loro avrebbe dovuto continuare la sua opera malefica sulla terra. Nel momento di esalare l'ultimo respiro, aprì la bocca e un calabrone nero stava per uscire di lì e dirigersi verso la bocca della prescelta, ma la moglie del mascon, che aveva già troppo sofferto a causa del marito, senza farsene accorgere, gli aveva slacciato dalla corda, che portava legata a vita, la piccola doja (contenitore per liquidi, di terracotta, con manico), che lui teneva sempre con sè, per potersi dissetare alle fontane, in campagna. Con quella, fece prigioniero l'insetto nero prima che uscisse e, poi, scaraventatolo a terra, lo schiacciò sul pavimento... Ma, meraviglia, l'insetto si ricompose e rientrò al volo nella bocca aperta del defunto, che si rialzò, chiese del vino e, anzi, volle berne una damigiana intera, per rinfrancarsi.*

-----

Sempre nelle Valli Valdesi esiste una variante proveniente dal Charmis, borgata di Villar Pellice (cfr. **Marie Bonnet**, *Tradizioni orali delle Valli Valdesi del Piemonte*, Torino, Claudiana, a cura di Arturo Genre, p. 311):

*Un contadino, curvo sotto un carico di fieno, avanza lentamente sulla Sea di Angrogna. Scorge, da lontano, un uomo steso supino lungo la strada; credendolo morto, getta il carico a terra e corre verso di lui. Ma riconosce, in quell'individuo, uno stregone noto per le sue cattive azioni. Dopo essersi assicurato che l'uomo è soltanto addormentato, gli si siede accanto e lo osserva attentamente. Dopo una ventina di minuti, arriva un enorme calabrone che entra nella bocca dello stregone, che subito si alza.*

*Allora, il contadino gli si para davanti, minaccioso, ed esclama:*

*- Ascolta bene! Se non mi dici per filo e per segno cosa sei andato a fare e se non mi indichi il rimedio per il male che hai appena causato, ti ammazzo senza pietà!*

*Lo stregone, impaurito dalla prestantza fisica del suo avversario, mormora:*

*- Sono andato a piantare uno spillo nel cervello di un bambino di Pramollo.*

*- E il rimedio?*

*- Devi prendere un pettine e passarlo contropelo sulla testa del bambino malato.*

*Il contadino partì il giorno stesso per Pramollo e trovò senza difficoltà il bambino maltrattato. Interrogò i genitori e poté verificare che, nell'ora in cui lo stregone dormiva lungo la strada, il bambino si era messo a strillare e non aveva più smesso. Comunque, grazie al rimedio indicato, il bambino fu guarito.*

### 3 - LE FARFALLE

Altre volte, l'insetto è una farfalla (ma, d'altronde, proprio la farfalla, specialmente quella notturna, è ovunque collegata alle *masche*, in tutto il Piemonte occidentale e l'Occitania intralpina – cfr. **Associazione Culturale “ I Rënéis”**, *Ostana la porta nascosta*, Revello 2001, p. 67).

Vediamo una leggenda proveniente da Pomaretto, in Val Germanasca (cfr. **Marie Bonnet**, *Tradizioni orali delle Valli Valdesi del Piemonte*, cit., pp. 311-313):

*Un giovane faceva la corte a una graziosa ragazza di Pomaretto e si proponeva di chiederla presto in sposa. Una sera, si recò nella sua stalla più tardi del solito, quando lei non lo aspettava più. Entra e la trova sola, allungata su una panca e profondamente addormentata. Si avvicina, l'accarezza, l'abbraccia, la chiama ad alta voce, ma senza riuscire a svegliarla. Ad un tratto, la sua attenzione è attratta da uno strano spettacolo: la fanciulla socchiude le labbra in un grazioso sorriso e una farfalla, che volava da qualche istante intorno al suo capo, le entra in bocca e non ne esce più. Nel medesimo istante la contadina si stira e spalanca gli occhi. Vedendo il giovane, arrossisce di colpo, vergognosa di essersi lasciata sorprendere così distesa. Ma subito dopo, un'ombra le vela il volto e fissa il giovane nel bianco degli occhi, chiedendogli:*

*- È da molto che siete entrato?*

*- Non so. Ma ditemi, vi piace mangiare farfalle?*

*La fanciulla risponde angosciata:*

*- Oh! Lo so bene, non mi amerete più adesso! Non vorrete più saperne di me! Ma almeno, giuratemi che non direte a nessuno quello che avete visto! (Pare che la ragazza non appartenesse ad una famiglia di stregoni, ma era stata stregata da un malvagio individuo e non poteva liberarsi dal malocchio che le era stato imposto).*

-----

Una versione esiste anche in Val Varaita e Tavio Cosio, negli anni '80, la trasformò in racconto, dal titolo *Masca parpahioun* (cfr. **Tavio Cosio**, *Masca parpahioun* in “*Novel Temp. Quaderno di cultura e studi occitani alpini. Cartular dal Solestrelh*”, n° 19, pp. 15/20). In soldoni, la storia è questa:

*Martrina vive in Francia col marito e i figli, ma resta vedova. Essendo i figli ormai autonomi, decide di tornare sola in val Varaita, nella sua borgata d'origine, sopra l'adrech dal Mël (zona di Melle esposta a mezzogiorno: le vallate sono tutte distinte in due parti dette adrit/adrech e ènvèrss/ubac). Rimontata casa al paese, Martrina riprende la sua vita di sempre ed anche la sua vecchia professione di desmentidoura o mizinoira, cioè quella di togliere le fatture fatte dalle masche cattive. Un giorno, in compagnia di altri abitanti della borgata, Martrina si reca a raccogliere il fieno tagliato. Poi, a causa dell'ora e del gran caldo, quasi tutti i lavoratori si abbioccano, all'ombra degli alberi. Ma un compagno, al quale Martrina piace, volendo farle una avance, dopo un po', tenta di toccarle il ginocchio, così si accorge che i vestiti sono vuoti e la donna sembra scomparsa. Tutti si svegliano e cercano ovunque. Solo dopo parecchio tempo, si vede un farfallone multicolore posarsi sui vestiti e gli abiti nuovamente riempirsi del corpo di Martrina. I compagni, allora, le chiedono cosa abbia fatto e dove sia andata, così trasformata. La donna, piangendo, se ne scusa e dice di non essere una masca cattiva, ma di aver usato i poteri magici solo in quanto, in precedenza, aveva promesso ai figli di andarli a trovare ogni tanto. Insomma, aveva fatto in quel modo solo perché il viaggio per la Francia era troppo lungo e costoso.*

In quest'ultima leggenda, come si può osservare, la farfalla non esce dalla bocca, ma non sappiamo quanto Cosio avesse rimaneggiato la tradizione orale primitiva.

-----

La farfalla è presente anche nelle leggende friulane. Come scrisse il prof. Nardon (**Franco Nardon**, *Benandanti "funebri": le processioni dei morti nei documenti inquisitoriali*, in Atti del Seminario: "Anime che vagano, anime che tornano", Montereale Valcellina, Centro "Menocchio", 19 febbraio 2000):

*La metamorfosi delle anime in animali ritorna molto spesso nelle narrazioni contemporanee: le relazioni di questo seminario, specie quelle riguardanti il Canale di San Pietro in Carnia e la Val Resia, ne danno ampia dimostrazione. Le forme animali predilette dai defunti sono i topi, le farfalle e le serpi. In un sogno resiano, riferito da Roberto Dapit, le farfalle sulla testa di un morto apparso in sogno ad un informatore sono associate ad un responso divinatorio. La divinazione, la premonizione erano parte essenziale delle terapie simboliche che i benandanti, a mo' di psicoterapeuti popolari, impartivano ai loro pazienti.*

-----

Nelle deposizioni di una benandante di Latisana, Maria Panzona, moglie di un bottaio, rilasciate al Sant'Ufficio che la stava processando, nel 1591, le anime, come farfalle, volano a convegni-combattimenti-festini presieduti da una figura femminile, la Badessa. Alla sua uscita da "novizia" ai raduni, quando era ancora "puta donzella", Maria sarebbe stata condotta dal padrino, trasformato in "pavagiola" (parpagliola), "in paradiso nel prà della Madonna et all'Inferno, et vidi in paradiso Dio et la Madonna con tanti angioleti, et tutto era pieno di rose; et nell'inferno viddi li diavoli et li diavolini che bollivano, et vidi anco una mia santola (madrina)" (**Archivio di Stato di Venezia**, S. Ufficio, b. 72, "1618-19. Panzona Maria, Orsola Tazzotta, Luigia Tabacca", cc. 38r-39v - interrogatorio veneziano del 28 febbraio 1619; **Carlo Ginzburg**, *I benandanti Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Einaudi, Torino 1966<sup>1</sup>, 1979<sup>3</sup>, p. 147.

#### 4 - IL TAFANO

Da Maniglia, in Val Germanasca, giunge un racconto in cui l'insetto protagonista è un tafano (cfr. **Marie Bonnet**, *Tradizioni orali delle Valli Valdesi del Piemonte*, cit., p. 311):

*Una ragazza di Pomaretto si lasciò corteggiare da uno stregone; ma, dopo qualche tempo, preferì le attenzioni di un giovane più simpatico e si fidanzò con lui. L'innamorato abbandonato, folle di gelosia, giurò di vendicarsi sul rivale. Si racconta che si addormentava con la bocca aperta; allora, lo spirito maligno che serviva usciva dalle sue labbra, sotto forma di un tafano e andava a battere la campagna tutta la notte, facendo del male al disgraziato fidanzato. L'insetto poteva, a suo piacimento, assumere tutte le forme che voleva, quella umana compresa: conosceva anche il segreto per rendersi invisibile. Verso l'alba, il tafano rientrava nella bocca dello stregone, che aveva dormito; in quell'istante il giovane si svegliava.*

## 5 - I MOSCONI

Dal comune di Massello (Val Germanasca) giunge la seguente storia (cfr. **Marie Bonnet**, *Tradizioni orali delle Valli Valdesi del Piemonte*, cit., p. 313):

*Al di sopra del Grô Passet, a Chanrei, una squadra di braccianti stava zappando con lena: tra di loro si trovava una ragazza che passava per essere una strega. Dopo due ore, sentendosi stanchi, i lavoranti si sedettero; la contadina, sfinita, si stese supina nel prato, per fare un sonnellino. Mentre la guardavano dormire, i compagni scorsero un moscone che le usciva di bocca. Mezz'ora più tardi, la mosca tornò e cercò di infilarci tra le labbra della ragazza. Ma i contadini, eccitati e curiosi, se ne impadronirono e le ordinarono, sotto pena di morte, di raccontare di dove veniva e che cosa aveva fatto. Presa alla sprovvista, la mosca si arrese. Era stata a Pragelato a stregare, con le sue punture velenose, parecchi bambini.*

-----

La credenza che il moscone sia la metamorfosi dell'anima appare diffusa e se hanno tracce anche nell'area del biellese, come conferma **Virginia Majoli Faccio**, *L'incantesimo della mezzanotte. Il Biellese e le sue leggende*, Biella, Edizioni Ieri e Oggi, 1997 (ed. or. 1940):

*È molto accreditata fra le connette la convinzione che se nella stanza nella quale una persona è morta volazza un moscone, certo quella persona era una masca e il moscone era l'anima sua dannata che le usciva dalla bocca quando rendeva l'ultimo respiro. Oggi, grazie a Dio, la mentalità della gente del contado ha seguito il progresso della civiltà; non crede quasi più alle masche se non come favole di altri tempi, piacevoli anche per quell'emozionante tocco di giallo che esse recano.*

*Nondimeno, come ho già detto, qualche volta accade oggi di dover combattere queste assurde e pericolose superstizioni. Ricordo, e non è molto tempo, quale difficoltà ho incontrato per scagionare in quel di Cossato una povera vecchia colpita dalla taccia di masca. Si chiamava la "Madlena 'd cà d' a Lin". Essa era misera e piena d'acciacchi. I vicini non l'aiutavano più. Tutto ciò che di male accadeva nel cantone era attribuito al maligno influsso della vecchietta. Malgrado ciò a poco a poco e con molta pazienza mi parve riuscire a schiarire quelle idee; credevo di essere giunta a dare la persuasione che non solo la "Madlena" non era una masca, ma che le masche appartenevano soltanto alla immaginazione e non alla realtà. Illusione!... Quando la vecchia venne a morire alcune donnette mi dichiararono seriamente che nessun dubbio ormai esisteva sulla qualità della defunta, ché appena spirata, un môscôn (moscone) era uscito dalla sua bocca. Questa superstizione del resto è assai diffusa anche in altre regioni.*

Nota dell'autrice:

(...). Anche nella Valle Anzasca si crede che le streghe escano dai cadaveri in forma di mosconi, e nei processi alle streghe, di cui si conservano negli archivi gli estratti, si fa cenno, come uno degli elementi di accusa, al famoso "moscone".

## 6 – GLI INSETTI

Se, prosegue il già citato Alfredo Cattabiani, la **vespa** ha evocato il disordine e l'ostilità, addirittura rappresentando per la Chiesa medievale le sette ereticali, la **farfalla**, dal canto suo, è stata un altro simbolo dell'anima, «tanto che in greco una stessa parola, *psyché*, le indicava entrambe» (p. 64). L'anima quale farfalla ha ispirato nell'antichità numerose opere d'arte, nonché, nel II sec. d.C., la favola di *Amore e Psiche* (che Apuleio inserì nel suo romanzo *Le metamorfosi*, allegoria dell'anima che per liberarsi dalle umane passioni si trova costretta a superare svariate prove) e nel Medioevo trova ulteriore conferma.

Se la **cicala**, a detta di Platone (*Fedro*) era ministra delle Muse, vale a dire «modello del filosofo il quale, non curandosi del corpo, si occupa incessantemente della conoscenza delle cose divine» (**Alfredo Cattabiani**, *Volario*, cit., p. 74) e se nell'antica Cina «la cicala simboleggiava l'immortalità della vita dopo la morte» (p. 77), altri autori (Esopo, La Fontaine) narrarono di essa come di un animale troppo preso a cantare per fare provviste per l'inverno, ciò che, viceversa, fece la **formica**, non a caso vista negli autori antichi e nei Bestiari come simbolo di operosità, di avvedutezza e di esempio per il cristiano perfetto (cfr. **Francesco Maspero**, **Aldo Granata**, *Bestiario medievale*, cit., pp. 186-189).

Stranamente assente fra gli scrittori e i mitografi antichi, il **grillo** si può ritenere apportatore di felicità sia in Occidente che in Cina, dove la sua presenza è considerata promessa di felicità e di fortuna. Cantore della notte il grillo, della notte è piccola luna la **lucciola**, intesa come «immagine del Cristo che illumina l'umanità immersa nelle tenebre» (**Alfredo Cattabiani**, *Volario*, cit., p. 89).

Uccellino di dio, cavallino di Dio, galletto di Maria, ecc. è considerata la **coccinella**, mentre la **zanzara**, al di là di qualche isolata lode (pseudo Virgilio) ha assunto il ruolo di molestia esasperata e di vampirismo, di avidità del sangue e, in Esopo, la pericolosità anche di esseri minuscoli o l'inutilità di uomini da nulla.

Se lo **scarabeo**, secondo **Jean-Paul Clébert**, *Animali fantastici*, cit., p. 272, riporta, nel pensiero degli antichi Egizi, alla credenza nell'anima che si distacca dal corpo dell'uomo sepolto per poi rivestire altre forme, la **mosca**, invece, è stata sempre considerata l'opposto dell'ape, al punto di evocare i desideri carnali ed essere associata a Belzebù (come nel famoso romanzo di William Golding, *Il signore delle mosche*).

Infine il **tafano**, presentato nella mitologia greca «come ministro di Zeus o di Era nel ruolo di esecutore di una punizione divina» (**Alfredo Cattabiani**, *Volario*, cit., p. 109 – cfr. **Virgilio**, *Georgiche*, III, 143-156); nondimeno, per quanto non frequentemente, anche la mitologia cristiana riprende la nozione del tafano quale ministro della punizione divina, mentre il *Bestiario moralizzato* – prosegue Cattabiani – accosta il tafano (detto *arçillo*) al demonio.



## 7 – L'ANIMA

Tra gli elementi che nelle tavole precedenti e nelle leggende appaiono centrali vi è quello dell'insetto metafora dell'anima (l'ape e, soprattutto, la farfalla).

Scrivono **James G. Frazer**, *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990, p. 222:

*Vi è una credenza tedesca, secondo la quale si ritiene che l'anima sfugga dalla bocca dei dormienti sotto forma di un sorcetto bianco o di un uccellino e che sarebbe fatale al dormiente impedire il ritorno dell'uccello o dell'animale. Così, in Transilvania, dicono che non si deve far dormire un bambino con la bocca aperta, altrimenti l'anima può scappare via in forma di sorcio e il bambino non si sveglierà più.*

Nondimeno una domanda va posta: cosa si intende per *anima*? È una nozione universalmente diffusa oppure ne vanno chiariti significato e utilità per la comprensione dei fatti del folklore, religiosi, antropologici?

Esaminiamo cosa ci dice l'*Enciclopedia delle religioni* (diretta da Alfonso di Nola), Firenze, Vallecchi, 1970, vol. 1, voce – appunto – “anima”:

*Il termine anima (...) appartiene ad una particolare dimensione culturale e ideologica, che ha una sua specifica storia nella filosofia e nelle visioni religiose occidentali e cristiane, e che ha elaborato un suo proprio quadro dell'uomo, del suo vivere e del suo essere nel mondo (col. 373).*

Insomma:

*Il concetto unitario di anima (...) proprio dell'Occidente cristiano, non è universale né è rinvenibile in ogni epoca (col. 374).*

Colui che ha elaborato per primo un concetto di anima valido in ambito antropologico e storico-religioso è stato l'antropologo americano E. B. Taylor, per il quale, in sostanza, l'anima trae senso dall'impressione avuta dai primitivi, per un verso, dall'opposizione tra vita e morte e, per un altro, dall'opposizione tra stato di veglia e stati di sogno e di visione. Tale posizione condizionò il seguito degli studi, inducendo tanti studiosi a pronunciarsi a favore o contro (parzialmente o totalmente) questa visione dell'emergere della nozione di anima.

Cercando di trarre partito dalla grande confusione, l'estensore dell'articolo definisce l'uso della nozione di *anima* come segue: 1) essa emerge innanzi tutto come esperienza di vita e di essere nel mondo; 2) si collega a certe idee e miti che tendono a spiegare il formarsi della vita umana e il rinnovarsi del ciclo vitale (l'anima che dà vita al corpo e se ne distacca); 3) può formarsi nei casi in cui la presenza viva e cosciente tende a venir meno sia per malattie e sia per stati alterati come, ad esempio, l'estasi, la possessione, lo svenimento, la morte apparente, l'epilessia, ecc.; 4) questo stato di non sicurezza di esserci sempre vivi e presenti nel mondo può anche collegarsi (nelle religioni semitiche) a un giudizio morale, ad esempio, al peccato, alla morte spirituale, alla condanna eterna; 5) si collega indiscutibilmente alle attività del sogno e delle visioni, soprattutto là dove si crede che tali “realtà” siano mezzi di conoscenze superiori non raggiungibili nella vita quotidiana; 6) di sicuro la nozione di anima emerge dall'esperienza di cessazione della vita, umana e animale, sia per malattie e sia, in certe culture, per possessione da parte di esseri vari; 7) in definitiva, al di là di quel che si è detto prima, la nozione di *anima* è in realtà un falso problema, in quanto troppo condizionata dalla rappresentazione di anima nell'Occidente cristiano (che a sua volta resta sempre ambigua e incerta).

Ciò detto, merita però attenzione una rappresentazione di anima legata al mondo animale, la cosiddetta *anima animale*, presente fin dagli antichi Egizi (uccello, coccodrillo, serpente), presso i Greci (sirene, uccelli), i Romani, passando per popolazioni primitive, non considerando le religioni di origine semitica, ove – come ad esempio nell'Islam - «l'anima è un usignolo che si alza verso il giardino celeste, o un falco che si muove verso il suo signore o un'anitra (...)» (*Enciclopedia delle religioni*, cit. col. 390). Per chiudere ricordando la cosiddetta *anima-soffio*, che esce dal corpo già in forma di animale oppure come fiato che poi diventa un essere animale.

Un ultimo accenno merita quella che è detta *anima esterna*, di cui **James Frazer**, *Il ramo d'oro*, cit., pp. 776 e seguenti, scriveva:

*Si trova, dunque, nei racconti popolari di molte razze, il concetto che l'anima si può riporre per un tempo più o meno lungo in un posto sicuro, fuori del corpo, o almeno nei capelli (p. 789).*

*Ma tanto nei costumi quanto nelle favole non è soltanto agli oggetti inanimati e alle piante che si suppongono unite le persone per un legame di simpatia. Si crede talvolta che lo stesso legame può esistere con un animale, in modo che il benessere dell'uno dipenda dal benessere dell'altro, e che quando l'animale muore, muore anche l'uomo. L'analogia tra la favola e il costume è tanto più forte poiché in entrambi la facoltà di togliere l'anima dal corpo e riportarla in un animale è spesso privilegio speciale di streghe e maghi. Così gli Iacuti della Siberia credono che ogni sciamano o mago abbia la sua anima, o una delle sue anime, incarnate in un animale che è gelosamente nascosto al mondo (p. 793).*

*Fra gli Indiani del Guatemala e dell'Honduras il nagual o naual "è quell'oggetto animato o no, per solito un animale, che sta in relazione parallela con un individuo, cosicché il bene o il male dell'uomo dipendono dal destino del nagual (p. 796).*

Proprio la nozione di *nagual* (che ha ricevuto fama internazionale dagli innumerevoli libri di Carlos Castaneda) appare confermare una delle conclusioni dell'articolo nella *Enciclopedia delle religioni*, cit., dedicato all'anima, vale a dire:

*che il supporto animale, vegetale o inanimato, cui l'anima è trasferita, sia, in effetti, il tema specifico di un'esperienza psicopatologica di sdoppiamento della personalità, ossia di proiezione del proprio io al di fuori, in un'oggettivazione tipica di alcune fenomenologie sciamaniche (col. 392).*

Ma questa era una delle conclusioni: la sintesi dell'articolo di cui si è riferito più volte la si ritrova più oltre, quando l'estensore constata come la nozione di *anima* andrebbe collegata ad ogni specifico ambiente socioculturale, in modo da verificarne il senso per ogni ambito:

*Così, per esempio, gli studiosi che si sono interessati alle culture agricole, hanno portato alla luce un materiale molto ricco, dal quale risulta che l'interesse è diretto essenzialmente (...) alle rappresentazioni che collegano la morte, il ritorno dei morti, la prosperità del gruppo e la fecondità agricola. Non è da escludere che, in questa area culturale, si accentui la particolare esperienza di anima sopravvivente, come doppio del morto, capace di tornare e di garantire il benessere collettivo. Analoghi indirizzi di ricerca si presentano, per esempio, per i cacciatori e gli allevatori, secondo una specificità dei temi di anima (labilità dell'anima, sciamanesimo, preesistenza delle anime, ecc.), che indicano, spesso,, fondamentali differenziazioni da altri ambiti economici (col. 394).*

Un cenno, infine, alla cosiddetta anima sopravvivente, intesa come *doppio* dell'essere umano, la parte che viaggia, si allontana, ritorna, subisce anche danni che poi trasferisce al corpo o acquista incrementi anche questi, a loro volta, riversati sul corpo, ecc. Questa nozione appare presente nelle realtà sciamaniche e in tradizioni simili presenti altrove, sotto forma di uccelli, animali, insetti, ecc. che sono portatori dell'anima, la cui attività cessa o diminuisce per malattie, possessione, estasi, furto dell'anima stessa.

Come si sa, il popolo ammetteva comunemente che il potere delle *masche* avesse potuto finire in un bastone (o una scopa), all'atto della morte d'una di queste. Di qui, si capisce perché tale bastone avrebbe anche potuto, negli stessi racconti orali, pure fungere da “agente esterno” o da vero “intermediario”, per la trasmissione dei poteri ad un'altra persona.

La stessa cosa avrebbe potuto dirsi di un insetto, che fosse uscito dalla bocca della prima *masca* ed avesse fatto l'ingresso in quella del nuovo soggetto, come conferma anche Diego Priolo, che ha raccolto direttamente molti racconti del Pinerolese (cfr., infatti, **Diego Priolo, Gian Vittorio Avondo**, *Leggende e tradizioni del Pinerolese*, Torino, CDA, 1998, p. 16). Mentre secondo **Massimo Centini** (*Le bestie del diavolo. Gli animali e la stregoneria tra fronti storiche e folklore*, Rusconi, Milano 1998, p. 89), nelle Valli Valdesi il calabrone si direbbe proprio “masca”, anche se non è stato possibile verificare tale rispondenza.

Ma un altro elemento va segnalato, e cioè la presenza nei raduni notturni delle streghe di una figura femminile, colei che guida il “gioco” (il “buon gioco”), personaggio dai molti nomi e presente dal Medioevo fino agli inizi del '500: *Diana, Signora Oriente, Erodiade, Trodessa, Holda, Perchta, Madame Abonde, Abonde*, ecc.

Questa figura rimanda, forse, a una «antichissima divinità femminile, la Dea madre delle prime civiltà neolitiche del Mediterraneo» (**Pinuccia Di Gesaro**, *I giochi delle streghe. Stregonerie confesate nei processi del Cinque e Seicento e convalidate dai massimi demonologi*, Bolzano, Praxis3, 1995, p. 126), prima che la trasformazione delle società da matristiche in patriarcali avesse il sopravvento dopo un lungo processo durato millenni. In definitiva, quindi, «permane incancellabile in tutto l'Occidente il sostrato della religiosità delle prime società matristiche e della sua principale divinità femminile, quella Dea madre dai molti nomi presente nelle popolazioni rurali di tutta Europa fino ai primi decenni del Cinquecento, alle soglie dell'Età Moderna» (**Pinuccia Di Gesaro**, *I giochi delle streghe*, cit., p. 129) e in cui era centrale anche la figura del dio *Dioniso* e della religione dionisiaca: a Dioniso si sostituì il diavolo e le streghe furono le continuatrici delle donne furibonde in preda al monadismo dionisiaco.

Centrale, in tutto questo, è – appunto – l'elemento del *volo*, del *viaggio* estatico, in sostanza di veri e propri culti di ascensione dell'anima, diffusi in una zona compresa fra l'Eufrate, il Danubio e le Alpi (cfr. **Pinuccia Di Gesaro**, *I giochi delle streghe*, cit. p. 136, che riprende le tesi di **Joan Couliano**, *Esperienze dell'estasi dall'ellenismo al medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1986 e di **Giorgio Galli**, *Occidente misterioso*, Milano, Rizzoli, 1987). Dal canto suo, l'elemento del *sabba*, altrettanto centrale per i demonologi quale momento di unione fra il demonio e la sua congrega (femminile, soprattutto), di omaggio a Satana e di trasmissione dei poteri demoniaci, altro non era che «festa in cui si rinnovavano gli antichi riti dionisiaci, con musica, danze e infine assunzione di sostanze psicotrope, capaci di provocare stati di coscienza particolari» (**Pinuccia Di Gesaro**, *I giochi delle streghe*, cit. p. 150 – ma vedasi il famosissimo saggio di **Margaret A. Murray**, *Le streghe nell'Europa occidentale*, Milano, Garzanti, 1976).

In tema di Grande dea, leggiamo cosa ebbe a scrivere la studiosa **Marija Gimbutas**, *Il linguaggio della dea. Mito e culto della Dea Madre nell'Europa neolitica*, Milano, Longanesi, 1990:

*Le associazioni sistematiche in Medio Oriente, nell'Europa sud-orientale, nell'area mediterranea e nell'Europa centrale, occidentale e settentrionale indicano la diffusione delle religioni della stessa Dea in tutte queste regioni, come un sistema ideologico compatto e persistente (p. XV).*

*Le credenze delle popolazioni agricole riguardo sterilità e fertilità, la fragilità della vita e la costante minaccia di distruzione, e il periodico bisogno di rinnovare i processi generativi della natura sono tra le più durature. Continuano a vivere nel presente, così come gli aspetti arcaici della Dea preistorica, nonostante il continuo processo di erosione dell'era storica. Trasmesse da nonne e mamme, della famiglia europea, le antiche credenze si sottrassero al processo di sovrapposizione dei miti indoeuropei e infine di quelli cristiani. Le religioni incentrate sulla Dea esisteva molto prima di quel*

le indoeuropea e cristiana (...) e ha lasciato un'impronta indelebile nella psiche occidentale (p. XVII).

È chiaro che le mitologie indoeuropee sono combinate con quelle pre-indoeuropee, e che un sistema attendibile non può essere ricostruito senza prima distinguere e poi eliminare questi elementi arcaici. (...). Le dee ereditate dall'Europa antica, come le greche Atena, Era, Artemide, Ecate, le romane Minerva e Diana, le irlandesi Morrígan e Brigit, le baltiche Laima e Ragana, la russa Baba Yaga, la basca Mari e altre, non sono "Veneri" dispensatrici di fertilità e prosperità: come vedremo sono molto di più. Queste dispensatrici di vita e reggitrici di morte, sono "regine" o "signore", e tali restarono nei credi individuali per molto tempo, nonostante la loro ufficiale detronizzazione, militarizzazione e ibridazione con spose e mogli celesti indoeuropee (p. XIX).

Colei che uccide e rigenera, che sovrintende all'energia ciclica della vita, la personificazione dell'inverno e la Madre dei morti, fu trasformata in una strega della notte e della magia. Al tempo della Grande Inquisizione fu considerata una seguace di Satana (p. 319).

Nonostante l'orribile guerra contro le donne e le loro tradizioni e la detronizzazione della Dea, i ricordi di lei sopravvivono nelle fiabe, nei riti, nei costumi e nella lingua. Certe raccolte di fiabe come quelle dei fratelli Grimm, abbondano di motivi preistorici che descrivono le funzioni di questa dea dell'Inverno, Frau Holla (Holle, Hell, Holda, Perchta, ecc). Essa è la brutta vecchia strega dal lungo naso, i grossi denti e i capelli arruffati (p. 320).

Resta da aggiungere che sia l'ape che la farfalla sono due tra i simboli di manifestazione della Grande Dea neolitica della rigenerazione (cfr. **Marija Gimbutas**, *Il linguaggio della dea*, cit. pp. 322-323).

## 9 – SCIAMANI

Apparirebbe, quindi, evidente un'antica e comune credenza circa la possibilità di trasformazione dell'anima in insetto: come scrisse **Carlo Ginzburg**, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino, Einaudi, 1989:

*L'insetto (...) che entra nella bocca di una persona esanime, riportandola in vita, è un tratto sciamanico verosimilmente molto antico*” (pp. 276 e 289, nota 3).

Tuttavia, attenti sia a quel che s'è detto finora che ad altri autori, come, ad esempio, **Giuseppe Bonomo**, *Caccia alle streghe. La credenza nelle streghe dal sec. XIII al XIX con particolare riferimento all'Italia*, Palermo, Palombo, 1985<sup>3</sup> (ma vedasi anche **Arturo Graf**, *Miti, leggende e superstizioni del medio evo*, Milano, Bruno Mondadori, 2002, pp. ), l'insetto non è certo l'unico animale metafora dell'anima, come nel presente caso, desunto dallo storico longobardo Paolo Diacono:

*Molti cronisti narrano il caso di Gontrano, re di Francia, la cui anima, sotto forma di topo, fu veduta uscire dalla bocca di lui dormiente, passare un ruscello, entrare nel cavo di un monte, scoprirvi un tesoro, e rientrare poi nel corpo passando per la via donde era uscita* (p. 41).

Questa storia circolò certamente per secoli e venne fatta propria dai Catari, seppure un po' mutata in certi particolari, giungendo anche ai piedi dei Pirenei, in un'area in cui si era diffusa l'eresia catarra: di essa riferisce una versione praticamente uguale **Emmanuel Le Roy Ladurie**, *Storia di un paese: Montailou. Un villaggio occitanico durante l'Inquisizione*, Milano 1998, pp. 433-434 con, al posto del topo l'anima assume forma di lucertola, mentre gli altri particolari sono quasi invariati.

In entrambi i racconti abbiamo quindi un personaggio che dorme e questo stato (simile alla morte) è parificabile all'estasi sciamanica; basta una citazione dal processo al *benandante friulano* Gasparutto, per rendersi conto della similitudine: infatti, nel 1580, costui così rispose all'inquisitore, che gli chiedeva:

*quando andasti fuori, andasti voi con il corpo?": "Padre no, ma con il spirito, et se per caso mentre noi siamo fuori uno andasse con il lume, et riguardasse il corpo sempre, non retornarebbe mai dentro fino che non restassino di guardia per quella notte; et se quel corpo, aparendo come morto, fusse posto sotto terra, il spirito andarebbe vagabondo per il mondo fino a quel hora che quel corpo doveva morire* (**Carlo Ginzburg**, *I benandanti*, cit., p. 69 e 220 [app.] 6).

A tal proposito l' *Enciclopedia delle religioni*, cit. vol. 5, voce "sciamanesimo", scrive:

*Le rappresentazioni animali hanno grande rilievo nelle varie fasi della carriera sciamanica, sia nelle crisi iniziali, sia nelle posteriori esperienze di iniziazione, di smembramento, di rituale* (col. 867).

Oltre alla rappresentazione dell'anima degli sciamani in forma di uccello, numerosi sono i riferimenti al panorama zoologico: aquila, cigno femmina, fino ai Dolgani e i Jacuti, dove «ogni sciamano si serve di spiriti che assumono la forma di animale (pesci, insetti, uccelli, ecc.) ma possiede un proprio "animale-madre" (...), dal quale dipendono la sua vita e la sua morte» (col. 869).

In definitiva:

*l'anima di uno sciamano può errare e viaggiare in forma di animale* (col. 869).

E aggiunge **Mircea Eliade**, *Lo sciamanesimo e le tecniche dell'estasi*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1974:

*non solo l'animale protettore permette allo sciamano di compiere la metamorfosi, ma è in un certo senso il suo "doppio", il suo alter ego. Esso è una delle "anime" dello sciamano, l'"anima sotto forma animale"* (p. 116).

Se poi pensiamo che la più classica funzione dello sciamano consiste nella guarigione magica, soprattutto nell'Asia centrale e settentrionale, vale a dire nel porre rimedio al ratto dell'anima mediante la sua ricerca, la sua cattura e la reintegrazione nel corpo malato, ci si rende conto dello stretto rapporto fra sciamanesimo e anima sotto forma di animale, come *doppio* dello sciamano stesso.

L'attuale ricerca folclorica e storica è concorde nel ritenere che elementi sciamanici siano trasmigrati presso culture che sciamaniche non erano, come quella greca (dionisismo), germanica, scitica, tracia e, secondo **Carlo Ginzburg** (*Storia notturna*, cit.), quella celtica, «nella zona del basso Da-

nubio – limite estremo dell’immenso corridoio stepposo che unisce l’Asia all’Europa – (...) [e che potrebbe fornire] una chiave per decifrare da un lato, la fisionomia della dea seguita dalla schiera delle anime; dall’altro, la distribuzione geografica del suo culto estatico» (p. 191).

Al di là della sostenibilità storica delle tesi di Ginzburg, resta il fatto che elementi legati alla fertilità della terra, alla salute dell’anima e del corpo, ai mezzi per procacciarsi raccolti e selvaggina abbondante o alla morte possono essere giunti nell’area mediterranea o, addirittura, se si pensa alla sopravvivenza di credenze intorno alla Grande Dea, potevano essere già presenti, ed essere riusciti a superare i millenni e una miriade di sovrapposizioni culturali, compreso il Cristianesimo e tutte le sue implicazioni.

Sei veda a titolo di esempio cosa scrive **Mircea Eliade**, *Occultismo, stregoneria e mode culturali. Saggi di religioni comparate*, Firenze, Sansoni, 1982: a proposito del termine “strega”, lo studioso evidenzia che in rumeno la parola *striga* diventa *strigoi* (strega); le *strigoi* erano esseri dotati di poteri soprannaturali, in grado di trasformarsi in animali e portatori di epidemie e malattie per uomini e bestiame, che in certe notti si trasformavano e combattevano tra di loro, secondo «uno scenario precristiano basato sui viaggi onirici e combattimenti rituali estatici (schema di cui ci sono testimonianze in molti altri paesi europei» (p. 89).

Appare evidente che su tutte queste credenze si è abbattuto il filtro cristiano, la lettura in senso demonologico di tali sopravvivenze e credenze, come facilmente attesta una piccola antologia di trattati inquisitoriali e di manuali antistregoneschi, ad esempio *La stregoneria. Diavoli, streghe, inquisitori dal Trecento al Settecento*, a cura di s. Abbiati, A. Agnoletto, M.R. Lazzati, Milano, Mondadori, 1991, da cui traspare il lento ma inarrestabile processo di accostamento tra fatti, credenze ed elementi precristiani e loro interpretazione in senso satanico/stregonesco, di tipo aggressivo.

-----

Con questo il breve itinerario fra insetti, anime, sciamani e streghe è finito. Non ci sono conclusioni certe, bensì pillole di suggestioni e invito sia a gustarsi le opere qui esposte e sia a riflettere su fatti al confine tra storia, antropologia, folklore, religione, dottrine ecclesiastiche, ecc. che hanno costituito almeno dall’800 un tema di confronto fra studiosi appartenenti a discipline diverse.

Sullo sfondo rimangono streghe, stregoni ed eretici vari che hanno conosciuto la galera, la tortura e la morte, anche nelle nostre zone.